

ORIZZONTI

Rusconi: questa destra è la rivolta dei territori

PARLA IL POLITOLOGO torinese, studioso dell'identità italiana: «Ha vinto la protesta diffusa contro il mercatismo e l'universalismo democratico, e grazie a un blocco ampio che va dal piccolo imprenditore all'operaio che non ce la fa più»

di **Bruno Gravagnuolo**

EX LIBRIS

Invece di creare l'amore perfetto, perdiamo tempo a cercare l'amante perfetto.

Tom Robbins



L'inchiesta

L'Italia va a destra Che fare?

Che fare? Che fare dopo la sconfitta elettorale? Più precisamente, cosa deve e può fare il centrosinistra per capire cosa è successo, per ricostruire un collante con il sociale, per riattivare una presa diretta con le persone, i cittadini, i

loro bisogni, i loro problemi? I nostri bisogni, i nostri problemi. La nostra vita quotidiana. Al di là di formule, pregiudizi, valutazioni anacronistiche. L'Italia va a destra, a Nord e a Sud. La sinistra scompare dalla rappresentanza parlamentare, il centrosinistra si trova sgomitato e sbigottito di fronte alla nuova «ondata» di voti al Pdl e, soprattutto, alla

Lega. La discussione è iniziata subito dopo lo spoglio delle schede e continua ancora, continuerà. Vogliamo contribuire anche noi. Interpellando studiosi, persone che da tempo osservano la nostra Italia dal punto di vista economico, storico, sociale, per capire e, soprattutto, per individuare percorsi da seguire.

iamo in bilico su una doppia possibilità. O Berlusconi e Bossi riescono a trovare un compromesso accettabile sull'interesse generale del paese, oppure, come temo, si andrà verso la catastrofe». C'è allarme nelle parole di Gian Enrico Rusconi, germanista, politologo, storico, attualmente a Berlino come «Gast-Professor» alla Freie Universität, dove riusciamo a intercettarlo tra una lezione e l'altra. La sua tesi post-elettorale sull'Italia che va a destra suona: «Il governo Prodi ha dato un'immagine pessima di sé, di là dei suoi veri pregi e difetti. La sinistra dal canto suo ha abbandonato insediamenti e territori. E la Lega è la vera vincitrice. Contro il mercatismo, il globalismo e il venir meno delle tutele identitarie ed economiche». E allora, dopo l'analisi della sconfitta e delle sue cause da dove ricominciare? Per Rusconi occorre innanzitutto vedere come evolverà il rapporto Bossi-Berlusconi. Per nulla pacifico e anzi dirimpente. Poi l'opposizione vedrà come inserirsi nella partita. Senza cedere a ricatti o a cooptazioni, ma esibendo una «sua» idea dell'interesse pubblico e nazionale. E facendola valere sul piano programmatico, parlamentare e organizzativo. A cominciare dai territori, abbandonati all'avversario. Nel frattempo però si deve registrare bene l'accaduto, fotografare i soggetti sociali in campo. E cercare di spiegare bene il tutto, a se stessi e agli altri. All'Europa, che sempre meno capisce l'anomalia italiana. E ai tedeschi, che, dice sempre il professore, «vivono l'Italia con strisciante estraneità e ci considerano tutti berlusconiani. Immagini con che gioia da parte mia!». Sentiamo Rusconi nella partita.



Cartelli leghisti di protesta contro gli immigrati. Sotto Gian Enrico Rusconi



esplosi i problemi della piccola gente che ha perso fiducia nella sinistra e nel sindacato. E questa massa d'urto medio-bassa va al di là del nucleo proprietario. Il vero problema è la fine dell'universalismo democratico, di sinistra. Che teneva insieme borghesia imprenditoriale e ceti subalterni. È questo che la gente

dei territori rifiuta».

Bene, ma come è successo tutto questo? Colpa del mercatismo, e delle violente politiche di rigore monetarista e di bilancio fatte proprie dalla sinistra?

«Fino a ieri il territorio era rimasto fuori dalle preoccupazioni "borghesi" o di sinistra. Il fascismo non è mai stato territorialista, ma nazionale. Oggi invece proprio la contrapposizione tra locale e globale fa saltare la distinzione destra/sinistra, le polarità che prima si confrontavano sullo stato. Inoltre, che fine hanno fatto le buone amministrazioni di sinistra e il loro mito? Anche quest'eredità s'è fatta scappare la sinistra!».

Insisto: la sinistra non ha finito col soffocare i territori in nome del mercato universale e del rigore?

«Era inevitabile, ma il difetto è stato nel messaggio, nell'incapacità di comunicare. Il che è

stato vissuto come abbandono, da parte dei ceti radicati sul territorio. Si è data l'impressione di voler enfatizzare i benefici del mercato universale, dall'immigrazione, all'innovazione, agli scambi, alla moneta. A detrimento del quotidiano e delle identità locali. Ovvio che il rigore fiscale e i tagli di spesa soffocano i territori! Ma allora, o si faceva una politica diversa, oppure si dovevano convincere i soggetti sociali nelle aree locali. Come? Con la capacità organizzativa e di rappresentanza solidale. E poi nessuno osa dirlo: il governo Prodi ha mandato dei segnali catastrofici. E ha avuto un'immagine peggiore di quel che è stato. Aggiungo una cosa: il vecchio socialismo riusciva a differire i bisogni sul domani radioso. A persuadere, e a dare identità. Oggi c'è una mutazione antropologica, il domani non è più un argomento, e le emergenze ci stanno tutte addosso, istantaneamente».

Ma il vecchio socialismo democratico faceva lievitare i redditi. Oggi invece da sinistra non si tutelano né i redditi, né i territori. E vince il liberismo territoriale e proprietario. Non è per questo che i ceti medio bassi vanno a destra, e finiscono in bocca alla Lega?

«Questo è un dato di fatto incontrovertibile, anche se ce ne siamo resi conto tardivamente. Lo sfondamento egemonico della cultura liberista a misura di territori, e a danno della sinistra, è stato evidente. Magari Gad Lerner non se ne rendeva conto, ma molti lo avevano capi-

to, benché lo dicessero sottovoce. Adesso però la vera domanda è un'altra: la sinistra può ancora recuperare oppure è troppo tardi?»

E cosa si risponde?

«Dipende prima di tutto da questo governo. Ce la farà a superare la conflittualità interna con la Lega o no? Da queste prime battute di confronto con Bossi, parebbe di no. Guardi, tra il leghismo e il berlusconismo non c'è coincidenza. E Berlusconi non lo ha ancora capito. Prevedo forte tensione tra le due realtà, anche pensando alla profonda personalizzazione dell'incontro-scontro tra i due leader. Con Berlusconi che si dichiara garante in prima persona del rapporto con Bossi. E Bossi che dice: mi fido solo di lui, parlo solo con lui. Ma con entrambi che tagliano fuori gli altri alleati. Ciò corrisponde tra l'altro a una acuta degenerazione iper-personalistica della politica, che inficia l'immagine del centrodestra. Roba devastante».

Duello intestino, che potrebbe far saltare la coalizione?

«A mio avviso i due leader non capiscono affatto ciò che si sta profilando, anche perché non si aspettavano questo exploit leghista. Sono stupiti entrambi».

C'è il rischio di un'implosione italiana, magari su federalismo fiscale e secessione strisciante? Detto diversamente: andremo più verso la Baviera o verso l'ex Jugoslavia?

«Né l'uno, né l'altro esito. Intanto la destra do-

vrebbe aver imparato le lezioni del governo Prodi, e del precedente centro destra: non litigare e non mettere in piazza i contrasti. Per quanto riguarda la Baviera o un possibile Lombardo-Veneto, bisogna stare attenti. Non si possono fare paragoni insostenibili, e immaginare analogie tra Cristiano Sociali bavaresi e Lega che radicalmente altra cosa. Il punto è: La Lega resterà un partito rivendicativo e conflittuale, oppure metterà capo a un vero progetto regionale? I Cristiano sociali in Germania governano un Land. Uno stato storico: la Baviera. Questi invece parlano di Padania, che francamente non esiste, meno che mai nei termini della Baviera, che ha mille anni! I leghisti stanno rivalutando il sociale privato e comunitario. Ma dovrebbero riscoprire il senso del pubblico, ricrearlo, per fondare un futuro Lombardo-Veneto. Non dico nazione, dico "pubblico". Interesse generale, articolato sul territorio».

La vedo dura

«Sì, non hanno gli strumenti per farlo. Al massimo sono in grado di esprimere comunitarismo. Questo però è un problema di tutti, da nord a sud. E qui apro e chiudo una parentesi: non capisco perché Bassolino non abbia avuto il buon gusto civico di dimettersi. Di là delle sue colpe o meno. Tornando alla destra però, il governo si gioca tutte le sue carte esattamente su questo: il senso pubblico. O ne esibiscono un esempio plausibile, o finirà male. Con la frantumazione generale, magari non Jugoslava, che mi parrebbe esagerata...»

Deve essere la sinistra o quel che ne resta, a farsi banditrice di un nuovo senso pubblico nazionale?

«Il vero dilemma è: dare una mano a un eventuale progetto di questo tipo o no? E qui subentra il timore di favorire l'avversario. Cosa che non varrebbe altro, perché ad esempio la Baviera non s'è mai scontrata violentemente con lo stato, e lì non avrebbero mai detto le cose intollerabili di un Bossi sui fucili, neanche per scherzo. La Baviera si distingue, dentro un'idea comune di stato. Ma non si contrappone. E oggi anche grazie alle doti mediatiche della Merkel».

Lega dissolutiva o federalmente compatibile?

«O Berlusconi e Bossi si reinventano un senso pubblico di corresponsabilità che rilegittima lo stato, o viceversa si va al logoramento progressivo. Quanto alla sinistra, deve corresponsabilizzarsi anch'essa, a certe condizioni beninteso».

E se invece si spartiscono l'Italia frantumando interessi e territori, e all'insegna di presidenzialismo o premierato?

«Allora sarà il disastro, ma se è così lo vedremo entro quindici giorni».

«La politica ha fallito perché che ha permesso al mercato di sostituirla nei processi decisionali. Ma mentre la politica, la vera politica, ha un'etica e una morale, il mercato non ce l'ha». Luis Sepúlveda è arrivato a Trieste per partecipare a Fest, la fiera dell'editoria scientifica, ma ieri sera all'incontro con il pubblico al teatro Mielà non ha parlato di letteratura. Ha parlato di ambiente e di politica. Lo scrittore cileno che da alcuni anni vive in Spagna è da sempre attento a questi temi, forse perché, come ha detto ieri, «ho avuto la fortuna di aver vissuto la politica cilena e questo mi ha costretto a preoccuparmi di alcune cose, ambiente compreso». La sua prima opera *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* racconta della distruzione della foresta amazzonica da parte dei gringos e nacque anche dalle chiacchierate con Chico Mendes, l'ambientalista che fu ucciso dai trafficanti di legname del-

AL FEST DI TRIESTE Lo scrittore, attivista di Greenpeace, mette in guardia dalle distorsioni della democrazia

Sepúlveda il Verde: il mercato non può fare politica

di **Cristiana Pulcinelli**

L'Amazzonia. Da allora, l'impegno dello scrittore è rimasto immutato portandolo anche a militare tra le fila di Greenpeace.

Sepúlveda chiarisce con un esempio la sua accusa: un esempio che viene dall'Argentina. Il governo argentino ha messo a punto un piano per la coltivazione intensiva della soia. Questa coltivazione però ha delle gravi conseguenze sul terreno che, si prevede, tra 80 anni non sarà più fertile. «Tutto ciò viene fatto in nome dello sviluppo e di un presunto progresso, ma dietro ci sono le grandi aziende che spingono perché, da un lato, la Cina ha bisogno di acquistare enormi quantità di soia e, dall'altro, i paesi svi-

luppatti vogliono produrre combustibili alternativi dai vegetali, soia compresa. Quali sono le conseguenze? Una desertificazione progressiva del territorio e un aumento dei diseredati: chi trae beneficio dalla vendita della soia è il 5% della popolazione, mentre la fascia di povertà che circonda Buenos Aires si è moltiplicata per 10. Infatti si tratta di soia geneticamente modificata che non ha bisogno dei contadini per separare il frutto dal seme e il numero dei disoccupati aumenta. La coltivazione della soia comincia a prendere piede anche in Africa. E

la carta geografica della povertà nel mondo cresce e si diversifica. Tutto questo viene fatto in nome di un modello di sviluppo che dal punto di vista matematico è esatto, che funziona dal punto di vista dell'economia pura, ma che non ha etica».

La medicina per questa malattia contagiosa è solo una: la partecipazione. «Spero che la società recuperi una forma sana di partecipazione. Oggi assistiamo a una distorsione del significato della parola "democrazia": per alcuni significa solo esercitare il diritto di voto ogni 5 anni e la mia paura più grande è che i giovani considerino "partecipazione" una parola priva di sen-

so». Del resto, le elezioni italiane alimentano queste paure: «Quando in un paese non si dà valore all'intelligenza, alle conoscenze, all'onestà di un uomo per elegerlo, ma si considera solo il fatto che è un imprenditore di successo, mi preoccupa». E, a proposito di elezioni, qualcuno gli fa notare che da noi i verdi hanno perso malamente. «Anch'io sono stato militante dei verdi quando ero in Germania - risponde - e sono sempre stato contrario al fatto che i movimenti verdi si trasformino in partiti politici perché finiscono col contaminarsi. I movimenti, del resto, possono influire sulla vita politica. Certo non è facile: il mercato avanza a velocità pazzesca e gli ecologisti hanno invece bisogno di tempo per far riflettere i cittadini sul prezzo che paghiamo per questo fenomeno. Ma la partecipazione al movimento ambientalista è un modo in più per affrontare la complessità della vita».